

Per una pedagogia al femminile: uno sguardo ad alcune femministe islamiche nord-africane

For a female pedagogy: a look at some North African Islamic feminists

Carla Roverselli
Università degli studi di Roma Tor Vergata

Sommario

La pedagogia interculturale ha diversi obiettivi: rimuovere le ineguaglianze educative, promuovere la giustizia sociale, favorire la convivenza come soggetti di pari dignità a cui devono essere date pari opportunità. Questo approccio pedagogico guarda con attenzione a tutte le diversità: quelle culturali e quelle di genere.

L'articolo propone di riflettere sul pensiero di due donne islamiche nord-africane Nawal El Saadawi e Assia Djebar. Entrambe sono femministe e tuttavia divergono per diversi aspetti.

Assia è una scrittrice e regista algerina. Scrive in francese, la lingua dei colonizzatori, perché non accetta l'arabo come lingua ufficiale in terra d'Algeria, perché è la lingua che gli ha insegnato suo padre, la lingua della libertà.

Nawal è una donna medico, psichiatra egiziana. Scrive in arabo perché si rivolge a un pubblico arabo: vuol far arrivare il suo pensiero alle donne ma anche agli uomini, quelli che gestiscono il potere.

La presentazione del pensiero di queste due donne è finalizzato ad approfondire la conoscenza di una cultura diversa da quella occidentale e cristiana. E serve anche per mettere in luce il contributo delle donne islamiche all'emancipazione femminile.

Parole chiave: femminismo islamico, genere, pedagogia interculturale

Abstract

Intercultural education has several objectives: remove educational inequalities, promote social justice, encourage coexistence as subjects of equal dignity who must be given equal opportunities. This pedagogical approach looks carefully at all the differences: those cultural and gender ones.

The article proposes to reflect on the thought of two North African Islamic women Nawal El Saadawi and Assia Djebar. Both are feminists and yet diverge in several respects.

Assia is an Algerian writer and director. She writes in French, the language of the colonizers, because she does not accept Arabic as the official language in the land of Algeria, because it is the language that his father taught her, the language of freedom.

Nawal is an Egyptian female doctor, psychiatrist. She writes in Arabic because she addresses an Arab audience: she wants to get his thoughts to women but also to men, those who manage power.

The presentation of the thought of these two women is aimed at deepening the knowledge of a culture different from the western and Christian one. It also serves to highlight the contribution of Islamic women to women's emancipation.

Keywords: islamic feminism, gender, intercultural education

Premessa

La pedagogia interculturale ha diversi obiettivi: rimuovere le ineguaglianze educative, promuovere la giustizia sociale, favorire la convivenza come soggetti di pari dignità a cui devono essere date pari opportunità.

L'approccio pedagogico interculturale intende superare l'approccio multi e pluriculturale che invece si richiama a fenomeni di tipo descrittivo e promuove una convivenza pacifica di tipo «condominiale», gli uni accanto agli altri, di persone provenienti da culture diverse. L'approccio interculturale al contrario presuppone la relazione, l'interazione, lo scambio tra due o più persone; promuove il contatto, l'incontro, il dialogo e il confronto. Di conseguenza è necessario riflettere su quali

possano essere le forme di comunicazione e dialogo più adeguate, ed emerge contemporaneamente il bisogno di possedere competenze interculturali per evitare fraintendimenti e conflitti (Portera, 2019).

L'approccio pedagogico interculturale guarda con attenzione a tutte le diversità, quelle culturali e quelle di genere: per questo motivo, a mio parere, l'educazione di genere si può collocare all'interno della pedagogia interculturale. Approfondire dunque la conoscenza di altre culture e la conoscenza del pensiero femminile rientra nel conseguimento delle finalità della pedagogia interculturale: ovvero la convivenza di soggetti diversi -anche da un punto di vista sessuale- a cui si riconosce pari dignità e a cui si offrono pari opportunità. L'impegno a promuovere la giustizia sociale richiede inoltre, un'attenta contestualizzazione storica e sociale per evitare fraintendimenti, parzialità e torti.

La conoscenza del pensiero di due donne islamiche nord-africane Nawal El Saadawi e Assia Djebar è dunque finalizzata proprio alla promozione del dialogo interculturale. L'approfondimento del loro pensiero permette di declinare al femminile il dialogo e la pedagogia; permette di scandagliare alcune briciole di una cultura diversa da quella occidentale e una religione diversa da quella cristiana. E non ultimo, la conoscenza del loro pensiero serve anche per mettere in luce il contributo delle donne islamiche all'emancipazione femminile. Per comprendere tutte queste cose è necessario leggere le opere scritte da queste donne e contestualizzarle nel loro mondo storico, sociale e culturale.

Nawal El Saadawi e Assia Djebar sono entrambe femministe e nate nel Novecento, tuttavia divergono per diversi aspetti.

Nawal è una donna egiziana medico e psichiatra. Scrive in arabo perché si rivolge a un pubblico arabo: vuol far arrivare il suo pensiero alle donne ma anche agli uomini, quelli che gestiscono il potere nei governi, nelle moschee e nelle famiglie.

Assia è una scrittrice e regista algerina. Scrive in francese, la lingua dei colonizzatori, perché la padroneggia meglio, perché non accetta l'arabo come lingua ufficiale in terra d'Algeria, perché è la lingua che gli ha insegnato suo padre, la lingua della libertà, perché non accetta i nuovi governanti arabi algerini.

1. Assia Djebar: proposte educative

Assia Djebar (pseudonimo di Fatima-Zohra Imalayène) è una scrittrice, poetessa, saggista, regista e sceneggiatrice algerina. Nata a Cherchell (Algeria) nel 1936, è morta a Parigi nel 2015. Nel discorso di chiusura della cerimonia del Premio per la Pace dei librai tedeschi assegnatole nel 2000 a Francoforte, la Djebar (2000) si presenta come una donna scrittrice originaria di un paese in tumulto ancora gravemente lacerato, un territorio di tensioni post-coloniali che lei ha raccontato nelle fasi di speranza, ambiguità e fallimento (Djebar, 1996/1998). Si presenta come musulmana, una fede con cui si confronta ma da cui non si allontana. Dichiara inoltre di scrivere in francese, la lingua dell'antico colonizzatore ma non di meno la lingua nella quale pensa, sebbene continui ad amare a soffrire e a pregare in arabo, la sua lingua materna (Djebar, 1999/2004). La terza lingua che sente sua e che menziona, descrivendosi a Francoforte, è il berbero, una lingua che non padroneggia ma che vibra nel suo profondo, in quanto simbolo dello spirito di resistenza e di irriducibilità ad ogni forma di imperialismo e di potere. Nello stesso discorso di Francoforte, la Djebar dichiara che la sua scrittura ha due facce: da una parte è *contro* in quanto vuole esprimere l'opposizione e la rivolta ad ogni forma di sopruso e di potere, e da una parte è di riavvicinamento, in quanto vuole mettere in evidenza il bisogno di calore umano, di vicinanza, ascolto e solidarietà, specie in una

società (come quella algerina) in cui le relazioni tra uomini e donne, a parte i legami familiari, sono così dure e aspre, da lasciarti senza parole.

Une écriture de creusement, de poussée dans le noir et l'obscur! Une écriture *contre*: le *contre* de l'opposition, de la révolte, quelquefois muette, qui vous ébranle et traverse votre être tout entier. Contre, mais aussi tout contre, c'est-à-dire une écriture du rapprochement, de l'écoute, le besoin d'être auprès de..., de cerner une chaleur humaine, une solidarité, besoin sans doute utopique car je viens d'une société où les rapports entre hommes et femmes, hors les liens familiaux, sont d'une dureté, d'une âpreté qui vous laisse sans voix! (Djebar, 2000)

Cresciuta in francese nelle migliori scuole algerine grazie al supporto del padre, maestro di scuola, uomo di cultura e di mentalità aperta (Siebert, 1997, pp.21-29), Assia si è trasferita giovanissima a Parigi, dove ha frequentato la prestigiosa École Normale supérieure che abbandonò, prima di concluderla, per partecipare in clandestinità alla lotta per l'indipendenza algerina. Nel 1957 e poi nel 1958 pubblica i suoi primi due romanzi con lo pseudonimo che sceglie per la sua apparizione in pubblico: Assia Djebar. Il significato di questo pseudonimo lo spiega lei stessa: Djebar in arabo classico significa l'intransigente e Assia, in dialetto, è colei che consola, riconcilia, accompagna con la sua presenza (Siebert, 2012, p.41). Nel 1958 si sposa con un militante del Fronte di liberazione nazionale, e da Parigi si sposta a Tunisi dove prepara la sua laurea e poi a Rabat, dove diventa assistente di storia all'università. Successivamente insegnerà storia moderna e contemporanea anche all'università di Algeri.

Dopo la conquista dell'indipendenza dai francesi nel 1962, l'Algeria si è ritrovata in uno stato di guerra civile atroce che ha mietuto migliaia di morti. La violenza e la corruzione che hanno regnato nel paese affondano le radici in una lunga storia le cui tappe principali sono state la colonizzazione francese, la guerra di liberazione e infine la confisca del potere da parte dei leader dell'esercito e del partito unico.

Dagli anni Sessanta ai Novanta, quando inizia il decennio nero della guerra civile, Assia Djebar che si definisce una «femme en marche», vive e lavora fra Algeri e Parigi. Percepisce come limitanti e soffocanti le tendenze politiche nel suo paese: un socialismo di Stato che apre a forme di islamismo intransigente e retrogrado. Diffida del regime algerino all'insegna dell'unicità: partito unico, religione unica, lingua unica, memoria unica. In un paese caratterizzato in precedenza dalla convivenza di tante culture e lingue, la Djebar sostiene che la pluralità è garanzia di libertà (Siebert, 2012, pp.42-43). Nel 1980, dopo essersi separata dal primo marito, sposa Malek Alloula, scrittore e poeta algerino. Si stabilisce di nuovo a Parigi, sebbene torni di frequente in Algeria. Negli anni Settanta sospende l'attività di scrittura per dedicarsi a un'altra forma di espressione artistica, il cinema: ha ascoltato e raccolto le voci delle donne della sua terra, e ha fatto due film che gli hanno permesso di farle parlare. Nel 1977 realizza un lungometraggio per la televisione algerina *La Noubas des femmes du Mont Chenoua*, per il quale ottenne nel 1979 il Premio della critica internazionale alla Biennale del Cinema di Venezia. In questo film, con una chiara intenzione femminista, la Djebar vuole riscrivere la storia delle donne attraverso la cinematografia, ma fu criticata dal pubblico algerino. La stessa Djebar rivela in qualche modo il motivo delle critiche ricevute:

L'elemento provocatorio del film (e io me ne ero resa conto) era che io avessi voluto far vedere una donna che guarda le altre donne, che parla con le altre donne. Avevo voluto fare il vuoto per quanto riguarda gli uomini, perché di solito succede il contrario (Siebert, 1997, p.69).

Nel 1982 la Djebbar realizza un secondo film intitolato *La Zerda ou les chants de l'oubli* in cui rovescia la prospettiva dello sguardo del colonizzatore sulle popolazioni maghrebine, utilizzando i suoi stessi strumenti, cioè i filmati d'epoca, che documentavano le usanze e le cerimonie del suo paese. Nella pellicola si enfatizza la scoperta del non detto nella storia ufficiale e la necessità di far parlare questi silenzi fornendo le immagini del mancante, per decostruire così lo sguardo coloniale sul popolo algerino. Nel 1982 questo film venne premiato al Festival del cinema di Berlino con il premio speciale per il miglior film storico (Siebert, 2012, pp.45-46).

Nel 1980 la Djebbar riprende la scrittura di libri e pubblica *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* dopo un decennio di silenzio e di ricerca. Il libro deve il suo titolo e fa riferimento agli omonimi dipinti di Eugène Delacroix e Pablo Picasso (Vogl, 2003). Si tratta di storie raccolte tra il 1958 e il 1978 che vogliono restituire alle donne uscite dalla «notte coloniale» la conversazione, il «suono interrotto» congelato dal pittore francese nel suo quadro. La Djebbar mette in scena varie figure di donne, ognuna con una sua connotazione rilevante per la storia algerina: giovani che hanno partecipato alla lotta di liberazione, donne segnate dalla violenza e la tortura, una coetanea francese cresciuta in Algeria, una portatrice d'acqua e massaggiatrice dell'*hammam*, ex prostituta. Corpi e menti martoriati dalla tortura, dagli stupri e dalla persistente oppressione maschile (Siebert, 2012, p.247). Giustapponendo il passato coloniale e il presente postcoloniale, Assia Djebbar vuole riscrivere la storia di queste persone per fare uscire le donne dal silenzio e ridare loro la parola. Alle donne, nel mondo arabo, si insegna fin da bambine il silenzio e la sottomissione. Questo atteggiamento le porta al mutismo, le rinchiude nell'autismo, le rende invisibili nella vita sociale (Djebbar, 1980/2015, p.173). Il silenzio e l'invisibilità in cui le donne sono immerse costituisce oggi la «struttura del serraglio», quella struttura da cui la Djebbar vuole tirar fuori le algerine, facendole emergere anche solo attraverso i loro sussurri.

Fin dall'infanzia si insegna alla bambina «il culto del silenzio che è uno dei più grandi punti di forza della società araba». Ciò che un generale francese «amico degli arabi» definisce «punto di forza» noi lo sentiamo come una seconda mutilazione (Djebbar, 1980/2015, p.169).

Non esiste più il serraglio, ma la «struttura del serraglio» tenta di imporre nella nuova terra di nessuno le sue leggi: la legge dell'invisibilità, la legge del silenzio.

Soltanto nei frammenti dei bisbigli antichi io vedo la via per cercare di restituire il dialogo fra donne, quello stesso che Delacroix gela sulla superficie del suo quadro. Soltanto dalla porta aperta in pieno sole, quella che Picasso ha in seguito imposto, spero una liberazione concreta e quotidiana delle donne (Djebbar, 1980/2015, p.177).

Il femminismo di Assia Djebbar, secondo la Siebert (2012, p.248), è difficilmente classificabile e si sottrarrebbe a definizioni militanti o ideologiche. Sarebbe, secondo lei, un femminismo moderato, che non confonde la solidarietà, la sorellanza, con l'identità; che non cade nella trappola dell'ergersi a portavoce delle altre; tutt'al più scrive per coloro che sono escluse dalla scrittura. Effettivamente la Djebbar dichiara che la sua scrittura e la sua parola, riguardo le donne, vogliono essere *vicino a e contro di* (ritornano le categorie enucleate nel discorso di Francoforte):

Da dieci anni almeno -sicuramente in ragione del mio stesso intermittente silenzio di donna araba- avverto come parlare su questo terreno divenga (esclusi portavoce o *specialisti*) in un modo o nell'altro una trasgressione.

Non la pretesa di *parlare per conto di*, o peggio di *parlare di*, ma l'impegno a parlare *vicino a* e, se possibile, *contro di*, è il primo dei gesti di solidarietà che devono compiere le donne arabe che ottengono o conquistano la libertà di movimento per il corpo e per lo spirito; senza dimenticare che quelle incarcerate -di tutte le età e di tutte le condizioni- hanno corpi prigionieri ma anime più che mai in movimento (Djebar, 1980/2015, p.6).

Questa solidarietà femminile, che è anche una forma di ribellione al sopruso e al potere, può essere agita solo da chi ha ottenuto la libertà di movimento per il corpo e per lo spirito. È considerata, dal potere politico e religioso, una trasgressione. Anche per questo motivo la Djebar è considerata una femminista islamica. Questa espressione, femminismo islamico, che potrebbe sembrare un ossimoro, non descrive un'identità fissa e statica ma indica e crea una nuova posizione soggettiva e contingente, nella misura in cui afferma l'essere donne di fede islamica che cercano e rivendicano giustizia e diritto di cittadinanza proprio come musulmane (Cooke, 2001, pp. 55-70). Il modo in cui la Djebar attua la sua forma di femminismo islamico, e quindi l'emancipazione delle donne musulmane, è attraverso la parola e lo sguardo:

Per le donne arabe vedo un solo modo di sbloccare questa situazione: parlare, parlare senza sosta di ieri e di oggi, parlare fra noi in tutti i ginecei, quelli tradizionali e negli appartamenti delle Case Popolari, parlare fra noi e guardare, guardare fuori, fuori delle mura e delle prigioni! La donna-sguardo e la donna-voce, [...] Ma non la voce delle cantanti che gli uomini imprigionano nelle loro melodie zuccherose! La voce che non hanno mai sentito, perché accadranno molte cose sconosciute e nuove prima che questa voce possa cantare: la voce dei sospiri, dei risentimenti, dei dolori di tutte coloro che sono state murate vive... La voce che cerca dentro le tombe aperte! (Djebar, 1980/2015, p. 64)

Assia dà la parola alle donne, mentre rifiuta di farsene portavoce (Siebert, 2012, p.246). Il femminismo della Djebar si radica dentro l'Islam. Lei sogna un Islam aperto ed egualitario (Djebar, 2000) ma la consapevolezza dell'integralismo dei suoi connazionali la turba profondamente. Decide quindi di rileggere le fonti islamiche da donna, a partire dalle donne, e nel 1991 pubblica *Lontano da Medina* (Djebar, 1991/1993), un volume di racconti, narrazioni, scene e ricordi basati su letture di storici musulmani che vissero durante i primi secoli dell'Islam e attraverso i quali l'autrice recupera le voci delle donne arabe a lungo «scacciate da Medina» e da allora rinchiuso nel silenzio. È un romanzo che vuole descrivere il modo di muoversi delle donne nei primi anni dello stato di Medina, e le contese per il potere tra musulmani, sempre però dal punto di vista delle donne.

Decisi di smettere di investigare sulla mia storia privata, sulla storia dell'Algeria. Poiché gli integralisti si preparavano a tornare in forze nel gioco, per lo meno sul piano culturale e sociale; poiché, a distanza di due o tre anni, stavano dando un'immagine completamente caricaturale delle origini dell'Islam, a me non restava che fare come avevo fatto per il nostro passato coloniale. Dovevo cioè rileggere le fonti sui primi tempi dell'Islam e scriverne la storia da donna, a partire dalle donne. Pensai veramente che avrei scritto il mio *Lontano da Medina* in un anno. [...] È stata forse l'unica volta nel mio intero tragitto di scrittrice, ma credo che *Lontano da Medina* sia un libro militante. Avevo fretta di concludere il lavoro entro un anno, perché le donne algerine potessero leggerlo. Cominciavano già ad apparire le prime

associazioni femminili e, rivolgendomi alle femministe algerine, io dicevo: «Bisogna dialogare e rispondere a queste femministe che hanno una visione assai formale dell'Islam. Bisogna che rispondiamo agli integralisti sul loro stesso terreno, senza parlargli di libertà in nome del ventesimo secolo o dei lumi, perché altrimenti ci prenderanno veramente per un prodotto dell'Occidente». Bisognava riprendere delle opere appartenenti alla nostra storia e mostrare loro che nei nostri testi, sino a Averroè, c'era stata della contestazione, c'erano state delle contese sulla libertà di movimento delle donne. Ero convinta di dover scrivere un libro che mettesse in movimento alcune donne veramente esistite alle origini dell'Islam, che questo libro andasse scritto a partire dalle fonti e che, una volta terminato, dovesse servire da base al dialogo tra donne prigioniere nella propria cultura musulmana (Siebert, 1997, pp.130-132).

Il libro *Lontano da Medina* parla di donne musulmane dei primi secoli ed è rivolto alle donne musulmane del secondo millennio. La Djébar, da storica, vuole insegnare alle donne musulmane di oggi un modo per emanciparsi: andare alle fonti, interpretarle personalmente facendosi un'idea propria, non accontentarsi di spiegazioni di seconda o terza mano. L'istruzione è la via dell'emancipazione.

Ecco cosa pensavo mentre scrivevo *Lontano da Medina*: «Che le donne siano o non siano integraliste, le invoglierò a andare a attingere alle fonti, a rileggere Tabari, a seguire la mia lettura e a farsene una propria. Poco importa quale sarà poi la loro interpretazione». Ecco che cosa cerco, anche come storica: che si torni alle fonti, che non ci si accontenti di spiegazioni di seconda o terza mano (Siebert, 1997, p.136).

La Djébar dal 1997 ha insegnato anche negli Stati Uniti, prima nella Louisiana e poi a New York, non ha mai insegnato in Francia. Non ha avuto successo nelle istituzioni accademiche francesi e nella carriera accademica francese, ma la sua importanza per la lingua francese risulta dal riconoscimento ufficiale, sebbene tardivo, che le fu dato nel 2005 quando fu eletta membro dell'Accadémie Française (Klapisch-Zuber, Stevens, 2015).

2. Nawal El Saadawi: proposte educative

Nawal El Sadawi è nata nel 1931 a Kafr Tahla in Egitto, sul delta del Nilo, in una famiglia di nove figli, sei femmine e tre maschi. Il padre, maestro e poi ispettore, funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale, si era schierato contro l'occupazione inglese dell'Egitto e contro il governo coloniale. Era un uomo giusto e mite, che non aveva mai alzato la voce e le mani nei confronti della moglie. Moderatamente progressista, aveva permesso a tutte le figlie femmine di studiare fino al livello universitario (El Saadawi, 1999/2002, pp.11-13). La madre, Zaynab, era una donna orgogliosa: è stata un punto di riferimento per Nawal, «la colonna portante della sua formazione», dandole il coraggio di affrontare i pericoli senza la paura nel cuore (El Saadawi, 1999/2002, p. 10). La El Saadawi si è laureata in medicina all'università del Cairo nel 1955 e successivamente si è specializzata in psichiatria. Nel 1966 divenne direttore generale nel Ministero della Sanità egiziano e nel 1968 fondò la rivista *Health*. Nel 1972, la pubblicazione del suo libro *Women and Sex*, in cui denuncia le sopraffazioni fisiche e psicologiche che la società patriarcale infligge al corpo delle donne, le costò il licenziamento dal Ministero della Sanità e la chiusura della rivista da lei fondata. Il libro fu condannato dalle autorità politiche e religiose del suo paese. Per

evitare la censura egiziana (Karolides, Bald, Sova, 2011, pp.236-240), pubblicò successivamente i suoi libri in Libano. Come molti altri attivisti politici, Nawal El Saadawi fu imprigionata nel 1981 da Sadat e sperimentò per alcuni mesi il carcere femminile. Dopo aver lavorato per due anni all'ONU (1978-1980), lasciò l'incarico perché le sue convinzioni politiche la portavano a legare l'impegno per l'uguaglianza tra i sessi a quello per una profonda trasformazione sociale e politica in senso anticapitalista, in quanto, secondo lei, la liberazione della donna non è separata dalla sua liberazione politica, economica e nazionale. Dal 1992 per alcuni anni è stata in esilio prima in Olanda e poi nel North Carolina, negli Stati Uniti, dove ha insegnato per alcuni anni nella Duke University. È ritornata poi in Egitto dove è stata accusata di apostasia dai fondamentalisti islamici. A motivo delle sue opinioni sono stati intentati contro di lei diversi processi in Egitto, dopo il 2000, che lei ha sempre vinto. Scrittura e impegno civile in favore delle donne sono diventati inseparabili per Nawal El Saadawi: con la sua storia personale, con il suo impegno di psichiatra e scrittrice è oggi una delle massime espressioni delle istanze di libertà (El Saadawi, 2008, pp.136-138).

L'influenza di El Saadawi sul femminismo arabo è stata profonda: lei stessa si definisce una femminista sempre più radicale con l'avanzare degli anni; per lei il femminismo include ogni cosa, ovvero la giustizia sociale, la giustizia politica e la giustizia sessuale (Khaleeli, 2010). Miriam Cooke la annovera tra le femministe islamiche. Nawal si è opposta all'estremismo religioso e all'uso politico e ideologico della religione; lei sostiene che il Dio dell'Islam può essere conosciuto soltanto attraverso la sua parola rivelata nel Corano. Nessun altro può prendere il posto di Dio e del Corano: gli uomini e le autorità religiose non possono arrogarsi il diritto di sostituirsi a Dio e di perseguitare le donne come fossero l'incarnazione del diavolo (Cooke, 2001, pp.75-80).

Nawal El Sadawi scrive in arabo per un pubblico arabo. È la lingua che ama:

Mio padre ci incoraggiava a studiare l'inglese, essendo del parere che fosse necessario imparare la lingua del nemico per poterlo battere. L'inglese mi piaceva, ma più di tutti, amavo l'arabo. [...] Mio padre m'incoraggio a riflettere e a leggere. Mi fece amare la letteratura sin da bambina (El Saadawi, 1999/2002, p.104).

Amavo la lingua araba, le lettere, le parole, il loro ritmo musicale che mi risuonava nelle orecchie (El Saadawi, 1999/2002, p.261).

Nawal usa l'arabo a un livello standard e non dialettale, per rendere i suoi lavori accessibili a un'ampia platea. Scrive in arabo perché vuole divulgare in Egitto come pure in tutto il mondo islamico, a livello popolare ma rivolgendosi anche alle autorità civili e religiose, i discorsi riguardanti la sessualità e i diritti delle donne. Si può pertanto dire che il suo intento, nell'uso della lingua araba, sia anche provocatorio. Ella si rivolge al lettore con la confidenza di un medico, la passione di un'attivista, la credibilità di un testimone oculare e il pathos di una donna ferita (Amireh, 2000, p.216).

Medico e psichiatra si è sempre battuta per i diritti delle donne e come attivista femminista è stata la prima nel mondo arabo ad affrontare pubblicamente questioni quali le mutilazioni genitali femminili, la prostituzione, l'incesto e l'abuso sessuale delle bambine e delle donne arabe (Smith, 2007).

Come medico condotto, vivevo a stretto contatto con i contadini, condividevo le loro esperienze, ne conoscevo la vita e tastavo con mano gli effetti che su di essi provocava la tripla piaga della povertà, dell'ignoranza e della malattia. Sulle donne poi, schiacciate anche dall'oppressione esercitata dai padri o dai mariti, gravava un

duplice peso. Ho visto ragazze bruciarsi vive o buttarsi nel Nilo e morire affogate per sfuggire alla tirannia di un padre o di un marito. Ho cercato di aiutarle, ma gli uomini a capo del villaggio, d'accordo con le autorità statali, mi trasferivano ogni volta con l'accusa di non rispettare i valori tradizionali della loro comunità e d'incitare le donne a ribellarsi contro la legge e la religione. (El Saadawi, 1999/2002, pp.299-300)

La produzione letteraria di Nawal El Saadawi è stata tutta finalizzata al cambiamento di un sistema e di una tradizione ingiusta all'interno del mondo Arabo. Ha scritto saggi di natura scientifica e medica e testi di natura letteraria, sul genere dei romanzi. Proprio attraverso questi ultimi El Saadawi ha fatto conoscere al pubblico occidentale le donne Arabe e la società Araba.

Scrivere divenne un'arma con cui combattere il sistema, che trae la propria autorità dal potere dispotico che un capo esercita sullo stato e un padre o un marito sulla famiglia. Fu così che la parola scritta divenne per me un atto di ribellione contro l'ingiustizia perpetrata nel nome della religione, della morale o dell'amore. [...] La mia penna è stata come un bisturi, con cui ho reciso lo strato superficiale di pelle e, oltrepassando i muscoli, sono arrivata a sondare la radice delle cose (El Saadawi, 1999/2002, pp.300-301).

Secondo Nawal al Saadawi ciò che permette alle donne arabe l'emancipazione è l'istruzione: questa, secondo lei, è l'unica cosa che può strapparle dal destino di essere e rimanere casalinghe, così come è stato per se stessa:

La cucina fu il luogo in cui conobbi l'umiliazione di essere donna. L'unica cosa che mi salvava dalle mura domestiche e dalle fatiche della massaia era la scuola (El Saadawi, 1999/2002, p.52).

Fu il saper leggere e scrivere che mi salvò, da lui e da altri potenziali mariti che si presentarono più tardi, con le loro lauree [...]. Uno dopo l'altro scoprirono che tra le dita preferivo di gran lunga tenere la penna piuttosto che il mestolo o il manico di scopa (El Saadawi, 1999/2002, p.138).

L'alternativa alla scuola è l'essere solo casalinghe:

Mio padre mi metteva sempre in guardia dalle bocciature. Indicava con il dito il secchio e la spazzola e diceva: «Se vieni bocciata anche solo una volta, l'unica cosa che ti resterà da fare sarà pulire i pavimenti.» (El Saadawi, 1999/2002, p.175).

Purtroppo la convinzione della maggioranza delle donne arabe è che la scuola non serva a nulla se la donna è destinata a sposarsi:

Tra le donne si sussurrava: «A cosa serve un diploma di scuola se è destinata al matrimonio?!». «Cosa importa tanta intelligenza a scuola se è un'asina in cucina e fa scappare dalla paura qualsiasi pretendente che si presenti?» (El Saadawi, 1999/2002, p.159).

Per questo Nawal al Saadawi, dinanzi a tanta rassegnazione femminile, abbandona la professione di medico e sceglie la scrittura come missione e come arma di lotta in favore di tutte le donne e contro ogni forma di potere che le opprime. La scuola in effetti

secondo Nawal El Saadawi è l'unica via per la liberazione della donna, perché inizia alla libertà di movimento e alla libertà di pensiero:

La scuola non era solo legata all'uscire di casa, ma rappresentava una liberazione da tutto ciò che mi tratteneva. Era la libertà, come interporre una separazione tra me e la terra, alzarmi nell'aria (El Saadawi, 1999/2002, p.174).

Per questo Nawal amava la scuola, tranne quelle discipline nella scuola, l'economia domestica e la religione, che venivano usate e strumentalizzate per formare le donne a diventare massaie e obbedienti all'autorità patriarcale e religiosa:

Odiavo casa mia, tranne una sola stanza, quella in cui studiavo; e amavo la scuola, fatta eccezione per l'ora di economia domestica. Mi piacevano tutti i giorni della settimana, tranne il venerdì (Al-Sa'dawi, 1988/2019, p.23).

Non tutti i genitori si rendono conto del valore che la scuola può avere per i loro figli, i genitori di Nawal invece erano consapevoli dell'importanza dell'istruzione:

Entrambi i miei genitori comprendevano l'importanza dell'istruzione, senza la quale mio padre non si sarebbe trasformato da povero contadino a intellettuale borghese (El Saadawi, 1999/2002, p.167).

L'istruzione è dunque riconosciuta come elemento che permette l'ascesa sociale ma la maggioranza dei genitori la considerano adatta più ai maschi che alle femmine. Il futuro delle donne sembra essere segnato da un unico destino, uguale per tutte: il matrimonio. La zia materna di Nawal, infatti, rimprovera il padre di averla tolta dalla scuola per consegnarla a una sorte inesorabile:

(Tante Ni'mat) nel ricordare il padre, chiedeva perdono a Dio dei suoi peccati, soprattutto quello più grave di tutti: averla tolta da scuola da giovane e fatta sposare (El Saadawi, 1999/2002, p.212).

L'istruzione è più apprezzata più dalle donne che dagli uomini, sebbene poi siano più gli uomini che le donne ad andare a scuola. Nawal inizia la sua autobiografia ricordando l'impegno di sua madre per l'istruzione delle figlie:

Fu mia madre a insegnarmi a leggere e a scrivere. [...] Mia madre dedicò tutta la vita a occuparsi dei suoi nove figli e del loro padre. Nemmeno a una delle sei femmine sono mancati gli studi fino al livello universitario (El Saadawi, 1999/2002, pp. 9. 11).

Questo impegno della madre per l'istruzione delle figlie femmine era radicato nel desiderio che lei aveva di istruirsi, desiderio che era stato represso da suo padre, ovvero dal nonno di Nawal:

(Mia madre) per molti versi trascorse una vita felice, anche se era diversa dalle altre donne della famiglia: le dispiaceva essere solo una massaia, sin dai primi anni della scuola aveva sognato altre cose. A volte, quando eravamo sedute una accanto all'altra senza nessuno intorno, mi sussurrava: «Avrei voluto diventare una musicista, oppure finire la scuola e andare in un posto dove poter fare esperimenti e inventare

qualcosa di utile. Sognavo di correre a cavallo verso l'orizzonte o pilotare un aereo per vedere il mondo, ma tuo nonno Shoukry mi ritirò da scuola e mi fece sposare tuo padre.» (El Saadawi, 1999/2002, p.13).

La scuola però per avere effetto deve essere fatta in un certo modo, altrimenti fa male, cioè non permette la fioritura di tutte le potenzialità umane. E soprattutto l'insegnante dovrebbe essere un maieuta e non un despota, dovrebbe favorire il libero pensiero e non tarpare le ali, dovrebbe riconoscere i talenti e non soffocarli.

Le parole di mio padre non mi hanno mai lasciata: «Nawal, hai talento!»; scalarono i commenti dell'insegnante, le croci e lo zero scritto con l'inchiostro rosso. Ero innamorata delle lettere, della lingua, delle parole, ma non sopportavo il maestro, le regole della grammatica e della religione, tre cose che riuscivano a stroncare un talento in boccio. Nessuno mi fece odiare la religione più di chi la insegnava. [...] Nonostante tutto la scuola mi piaceva (El Saadawi, 1999/2002, p.225).

La scuola, se fatta in un certo modo, permette di capire la realtà e offre consapevolezza nuove; potrebbe offrire gli strumenti intellettuali necessari per operare cambiamenti sociali. Questo fa dire Nawal a una delle sue eroine, Firdaus:

Nonostante tutto, presi ad amare la scuola. C'erano libri nuovi, materie nuove e ragazze della mia età con le quali studiavo. Parlavamo della nostra vita, ci confidavamo segreti e ci aprivamo il cuore, l'una con l'altra. [...] Presi ad amare i libri, perché da ogni libro imparavo qualcosa di nuovo. [...] Ma quelli che preferivo erano i libri che parlavano dei governanti. [...] Scoprii che tutti questi sovrani erano pur sempre uomini. Ciò che li rendeva simili erano l'avidità senza misura e una sete infinita di denaro, sesso e potere. Erano uomini che seminavano corruzione sulla terra e depredavano i loro popoli, uomini dotati di voce sonora e della capacità di persuadere, di servirsi di parole dolci e di diffondere veleno (Al Sa'dawi, 1984/2015, pp.38-41).

I capisaldi di quella che potremmo definire la pedagogia femminista di Nawal El Saadawi possono ritrovarsi sostanzialmente in tre punti: l'importanza di avere un'istruzione, la creatività come forma di dissidenza, la scrittura come terapia per gli oppressi. L'istruzione rappresenta per Nawal, come abbiamo visto, l'unica via attraverso cui le donne possono intraprendere un cammino di libertà, possono essere se stesse. L'insegnamento fatto a scuola o all'università, se fatto in un certo modo, potrebbe favorire l'espressione della creatività anche attraverso la dissidenza. La creatività e la dissidenza, secondo la El Saadawi, non si possono insegnare. Quello che la scuola o l'università può fare per favorire lo sboccio della creatività e della personalità dello studente, è decostruire gli stereotipi e favorire una mentalità critica, «disfare i concetti e sfatare la paura»:

Non si può insegnare né la creatività né la dissidenza. La prima volta che incontro i miei studenti, dico loro: «Non aspettatevi che vi insegni la creatività o la dissidenza; quello che posso fare è disfare ciò che vi hanno fatto l'istruzione e la religione.» Cerco di disfare ciò che è accaduto alla nostra mente. Non sto parlando solo dell'Egitto, è un fenomeno globale, universale. Perdiamo la nostra creatività nelle scuole, nelle chiese, nelle moschee, per il modo in cui insegnano la religione, per il

modo in cui ci insegnano a scuola. Perdiamo la nostra creatività perché diventiamo obbedienti a Dio e siamo spaventati. [...] La paura è l'antitesi della creatività. La creatività si basa sul coraggio: essere coraggiosi, oltrepassare i limiti avere una mente critica, essere in grado di fare obiezioni a Dio, a tuo padre, al tuo presidente, essere in grado di criticare chiunque, senza avere timore. [...] Quindi incomincio con questo, incomincio con i miei studenti a disfare molti dei concetti che abbiamo ereditato dalla religione, dai genitori, dalla società, dall'educazione per comportarci bene. Dico loro: «Non comportatevi bene», perché siamo nati nella paura, viviamo nella paura, e moriamo nella paura. Ecco perché perdiamo la nostra creatività. Dunque questa è la prima cosa: cerco di sfatare la paura (El Saadawi, 2008, pp.47-48).

Questo dunque in conclusione è l'augurio che Nawal fa alle donne egiziane: sii te stessa.

Qual è l'augurio che fa alle bambine egiziane che nasceranno nei prossimi dieci anni? Di essere se stesse. Se dovessi lottare tutta la vita per essere me stessa, per esprimere la mia mente, direi, a questa giovane donna in Egitto, cerca di essere te stessa, la tua vera te stessa, la tua vera mente. Non imitare i grandi filosofi, o la grande arte, non adorare nessun Dio, usa la tua mente, cerca di essere te stessa, è una lunga lotta ma devi farlo, questo è ciò che direi. Certo, devi imparare dagli altri, imparare quanto più possibile da tutte le civiltà, da tutte le idee, in tutto il mondo; ma sii te stessa, prendi questa civiltà, assumila nel tuo corpo, come il cibo, e poi esprimi la tua mente (El Saadawi, 2008, p.131).

Bibliografia

- Al Sa'dawi N. (1984/2015), *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Firenze-Milano, Giunti Editore.
- Al Sa'dawi N. (1988/2019), *Memorie di una donna medico*, Roma, Fandango Libri.
- Amireh A. (2000), *Framing Nawal El Saadawi: Arab Feminism in a Transnational World*. In «Signs», vol. 26, n.1, pp. 215-249.
- Cooke M. (2001), *Women Claim Islam. Creating Islamic Feminism through Literature*, New York – London, Routledge.
- Djebar A. (1980/2015), *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Firenze-Milano, Giunti Editore.
- Djebar A. (1991/1993), *Lontano da Medina: Figlie d'Ismaele*, Firenze, Giunti.
- Djebar A. (1996/1998), *Bianco d'Algeria*, Milano, Il Saggiatore.
- Djebar A. (1999/2004), *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'altro*, Milano, Il Saggiatore.
- Djebar A. (2000), *Le Discours de Francfort pour le prix de la Paix des libraires Allemands "Le sans ne sèche pas dans la langue"*, <http://assiadjebar.canalblog.com/archives/2008/06/13/9559972.html> (consultato il 10/01/20)
- El Saadawi N. (1999/2002), *Una figlia di Iside. Autobiografia di Nawal El Saadawi*, Roma, Nutrimenti.
- El Saadawi N. (2008), *Dissidenza e scrittura. Conversazione sul mio itinerario intellettuale*, Milano, Spirali.
- Karolides N.J., Bald M., Sova D.B. (2011), *120 Banned Books. Censorship Histories of World Literature*, New York, Checkmark Books.
- Khaleeli H. (2010), *Nawal El Saadawi: Egypt's Radical Feminist*. In «The Guardian», 15 aprile. <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2010/apr/15/nawal-el-saadawi-egyptianfeminist> (consultato il 10/01/20)

- Klapisch-Zuber C. and Stevens A. (2015), *A Tribute to Assia Djébar (1936-2015)*. In «Clio», n. 41, pp. 222- 224.
- Portera A. (2019), *Dal multiculturalismo all'educazione e alle competenze (realmente) interculturali*. In «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», Vol. 17, n.2, pp.1-18.
- Siebert R. (1997), *Andare ancora al cuore delle ferite. Renate Siebert intervista Assia Djébar*, Milano, La Tartaruga edizioni.
- Siebert R. (2012), *Voci e silenzi postcoloniali. Franz Fanon, Assia Djébar e noi*, Roma, Carocci.
- Smith S. (2007), *Interview with Nawal El Saadawi (Cairo, 29th January 2006)*. In «Feminist Review», vol. 85, pp. 59-69.
- Vogl M.B. (2003), *Using the Arts to Teach Assia Djébar's "Femmes d'Alger dans leur appartement"*. In «The French Review», Vol. 76, n. 4, pp. 692-720.